

L'agire politico tra dominio e potere in una prospettiva bioregionale

di Andrea Papi

a) Ridefinizione delle categorie concettuali

Quello politico è uno dei problemi fondamentali cui bisogna dar soluzione ogniqualvolta si affronta la definizione di un tipo di convivenza sociale, sia dal punto di vista teorico sia pratico. Sottolineo che si tratta del problema politico e non di quello della politica. La differenza che passa tra l'uno e l'altra va chiarita subito, altrimenti si rischia un'incomprensione profonda. La sfera del politico, frequentemente caricata di troppi pregiudizi e troppi moralismi, il più delle volte viene vissuta emotivamente, senza un approccio critico utile alla comprensione. È anche importante sottolineare che l'ambito che stiamo affrontando tenta meritoriamente di reinventare un nuovo tipo di convivenza sociale. La ridefinizione del territorio di appartenenza attraverso nuovi criteri bioregionali non più statuali, infatti, è anche la ridefinizione di un nuovo modo di organizzarsi socialmente sul territorio stesso. Ne deriva la necessità di una comprensione che aiuti ad identificare quale tipo di assetto politico sia conseguente col nuovo modo di concepire la vita sociale. Ma cerchiamo di affrontare le cose con ordine critico.

Per chiarire meglio la distinzione che ci sta a cuore, penso sia utile risalire al significato originario, che ha le sue radici nella tradizione greca. Politico nasce come aggettivo della polis, la città nella Grecia antica, per definirne il suo stato. Tende ad esprimere e significare tutto ciò che si riferisce alla polis di civile, di pubblico, di sociale e ne definisce la gestione, cioè il modo del suo governarla. Da cui l'espressione città-stato, che vuole interpretare lo stato della città. Poi col tempo la polis è diventata simbolo di ogni luogo di convivenza societaria, indipendentemente dalla sua grandezza, fino al punto che oggi si può parlare di politica dell'intero pianeta. Così quando parliamo del problema politico, affrontiamo in modo specifico il problema del come gestire i rapporti sociali all'interno di una o di molte comunità. Cerchiamo cioè di definire e di comprendere quali siano i meccanismi e i metodi che servono per decidere ciò che riguarda l'insieme della polis di riferimento, in cui ci troviamo collocati.

Il problema della politica invece, secondo il senso comunemente usato, tende a capire come muoversi all'interno di un assetto politico dominante senza metterlo in discussione, ma cercando di integrarvi per ricavarne il maggior utile possibile. In Italia oggi, per esempio, siccome la gestione della cosa pubblica è sostanzialmente in mano ai partiti, il problema della politica è quello di agire all'interno e attraverso i partiti, senza porsi il problema centrale se sia giusta o meno la loro esistenza. Diciamo dunque che il problema politico affronta il senso e cerca di identificare quale sia il modo migliore di gestire la polis, indipendentemente dall'assetto dominante.

Il compito che qui mi propongo è quello di identificare quale tipo di gestione e quali metodi di decisione collettiva siano più consoni, coerenti e utili per degli insediamenti umani, siano essi di tipo agricolo o urbano, che si collocano in una prospettiva bioregionalista. Cercheremo cioè di chiarirci il senso di come sia possibile convivere e condividere la presenza umana nel territorio, collegata a una logica di appartenenza bioregionale, che dovrebbe avere ben poco a che fare col tipo di occupazione territoriale oggi dominante. Ma prima sento la necessità di affrontare criticamente le categorie concettuali di riferimento, perché senza una chiara comprensione dei contenuti che stanno dietro i loro concetti si rischia l'incomprensione più

completa. Si tratta del potere, dell'autorità, del dominio, della gerarchia e del governo i quali, oltre ad essere categorie concettuali, sono anche i luoghi dei contenuti attraverso i quali si esprime la decisionalità politica, sia nelle forme che nel metodo e nel merito.

Potere, autorità e dominio nell'uso corrente vengono tranquillamente usati come se fossero sinonimi. In realtà esprimono concetti e contenuti diversi che, anche se possono trovarsi convergenti, vengono accomunati arbitrariamente nello stesso significato. Nell'affrontare le differenze tra loro, riprendo sostanzialmente l'approccio analitico di Amedeo Bertolo, che proprio su questo tema ha sviluppato uno studio estremamente interessante. (1)

Potere letteralmente vuol dire "avere la possibilità di". Può essere usato nel senso di poter fare, cioè aver la possibilità di fare, come in quello di poter far fare, cioè avere la possibilità che altri facciano al posto mio. Nel senso politico proprio il potere è una funzione, perché svolge un compito specifico nell'ambito di un'attività organizzata che riguarda la collettività. Ciò che si ritiene necessario fare per realizzarsi ha bisogno di potere, che è costituito da un insieme di norme e dalla loro applicabilità, le quali in definitiva danno la possibilità di rendere operativi il progetto o i bisogni. In questa ottica il potere è una funzione sociale neutrale atta a definire norme e sanzioni, consapevoli che la norma difficilmente esiste senza la sanzione, funzionando da regolatore della società stessa. Non è possibile supporre una società senza potere, perché mancherebbe di una funzione regolativa. Non è nemmeno ipotizzabile quale mera determinazione dei limiti naturali, i quali danno i confini imprescindibili delle possibilità oggettive entro cui ci si può muovere. È la determinazione consapevole di limiti regolativi nell'ambito delle relazioni sociali, la creazione arbitraria di necessità stabilite secondo criteri tipici dell'uomo, che ne permette l'esplicazione. Il potere dunque si definisce come produzione culturale propriamente umana e, a seconda di come viene indirizzato, può risultare coercitivo oppure no. A seconda della scelta fondante può essere di pochi, di uno solo, di molti, ma anche di tutti. Dipende dai meccanismi di partecipazione previsti per la regolazione sociale. In ogni caso il potere è una costante di ogni assetto societario.

Sempre per effetto della cultura e non della struttura biologica, ogni società stabilisce dei ruoli corrispondenti a delle singole funzioni, i quali concretamente acquistano un peso rilevante nell'ambito delle sue relazioni. Chi incarna quel ruolo, cui appunto è legata una funzione riconosciuta, viene investito di autorità, la quale deriva così dal fatto che la società si articola in ruoli funzionali. Può essere l'autorità dell'idraulico, il cui ruolo specifico è quello di essere competente in idraulica, ma anche quella del magistrato cui però viene aggiunto il potere di giudicare, come quella del prete, del professore, dell'artista, ecc. Nel momento in cui esiste una diversificazione di ruoli legati a delle funzioni riconosciute, questa asimmetria determina il sorgere di autorità, che attualmente viene istituzionalizzata. A sua volta può essere corredata di potere oppure no; dipende dal senso che viene dato ai ruoli e alla loro funzione. Si tratta sempre di un'impostazione culturale.

Il dominio invece è una categoria che si sovrappone alle due precedenti. Significa imposizione, nel senso letterale di posizione imposta, ed indica una situazione in cui c'è chi domina e chi è subordinato. La relazione tipica del dominio è caratterizzata dal rapporto comando/obbedienza attraverso l'imposizione. Politicamente si riferisce al potere incontrastato di una parte su tutte le altre, in cui il potere è completo di decisione, imposizione e repressione, cioè basato sulla supremazia. Definisce e sancisce una situazione sociale di disuguaglianza e si sovrappone al potere e all'autorità, perché queste in sé non lo contengono. Il che vuol dire che il dominio è una finalità non necessaria e completamente arbitraria, con la capacità tutta culturale di ingenerare e produrre le valenze particolari dell'imposizione e della supremazia.

(1) Amedeo Bertolo, *Potere, autorità, dominio: una proposta di definizione*, in *Volontà, rivista anarchica trimestrale*, n. 2 anno XXXVII, aprile-giugno 1983.

Anche la gerarchia è arbitraria. È una classificazione di valori imposti diversificati per gradi d'importanza, secondo cui in cima ci stanno i più importanti e in basso i meno, dove i più importanti dominano i meno. Come le altre è una categoria prettamente culturale, che organizza e classifica le differenze interne al corpo sociale secondo il principio della diseguaglianza. Politicamente è strettamente dipendente dal dominio perché, essendo completamente arbitraria, una volta stabilite le differenze per importanza attribuisce alle più importanti un potere supremo di imposizione, stabilendo così una relazione per cui i gradi più alti decidono tutto e lo impongono a quelli più bassi. Dove c'è gerarchia, domina incontrastata la subordinazione alle autorità supposte superiori.

Pure il governo, ultima categoria concettuale che mi interessa prendere in esame, è una funzione. Si esprime attraverso organi specifici che vanno stabiliti, col compito di decidere le regole utili alla coesione e alla conduzione del gruppo. Oggi viene identificato nel consiglio dei ministri, che nella realtà è solo uno degli strumenti che lo stato ha messo in campo per dominare. In senso più lato la funzione del governo è quella di scegliere cosa fare per far sì che la collettività riesca a vivere, realizzando tutto ciò che ritiene opportuno e utile alla propria conduzione con la condivisione dei suoi membri. Sempre secondo influenze socioculturali, questa funzione può essere esercitata in modo coattivo per mezzo di un'organizzazione verticale e gerarchica, oppure per mezzo di strumenti di decisionalità orizzontale. Si tratta di vedere se la scelta socioculturale tende all'auto/governo o all'etero/governo, cioè se si sceglie di governarsi da sé o, al contrario, di essere governati. Comunque sia, come per il potere la funzione del governo è insopprimibile e necessaria.

b) Un'opzione socioculturale

Nel quadro appena delineato con l'approccio critico ai significati delle categorie concettuali del problema politico, saltano fuori aspetti oltremodo interessanti. Che il potere e il governo sono funzioni di cui si serve l'assetto sociale per il proprio equilibrio interno e per la realizzazione di ciò che è utile alla propria conduzione. Che l'attribuzione di autorità viene data a dei ruoli funzionali, riconosciuti secondo l'impostazione di appartenenza della società stessa. Ma soprattutto che né il potere né il governo, né tantomeno l'autorità contengono il bisogno e la necessità di imporsi attraverso il dominio e di strutturarsi secondo una classificazione gerarchica. Ciò che dà valenza autoritaria, quindi oppressiva, alle funzioni del decidere e del fare, come di riconoscere autorevolezza a chi svolge dei ruoli riconosciuti dalla collettività, è l'introduzione delle categorie arbitrarie del dominio e della gerarchizzazione, mentre le stesse funzioni potrebbero esplicarsi anche senza.

Ne risulta che in linea di principio è possibile ipotizzare una situazione di tipo inverso a quella che abbiamo sotto gli occhi, caratterizzata da una strutturazione per gradi gerarchici delle categorie sociali e finalizzata alla logica del dominio. Questa impostazione dominante è identificabile nella tendenza sempre più marcata a centralizzare i poteri nelle mani di élite, che a loro volta organizzano strumenti di supercontrollo sul resto del corpo sociale. Mi riferisco al mondo della finanza, dei mass-media, dei servizi segreti, delle multinazionali, fino a quella superconcentrazione di dominio nota come criminalità organizzata la quale, non a caso, ha rapporti strutturali e non occasionali proprio con la finanza, le multinazionali, i servizi segreti, ecc.

Un modo che mi piace definire meta/politico, in quanto chi ha il dominio lo gestisce oltre i confini tradizionali del politico, influenzando e condizionando il potere delle autorità di governo e dello stato, che a loro volta usufruiscono già di un elevato livello di concentrazione e gerarchizzazione. Tutto ciò è potuto avvenire non perché in modo ineluttabile era intrinseco all'interno delle funzioni del potere e del governo, bensì perché queste sono state arbitrariamente finalizzate all'esigenza culturale del dominio, presentato come sbocco inevitabile della necessità di esercitare il potere.

Se il dominio non è necessariamente intrinseco, allora diventa possibile organizzare la gestione della società senza più la sua finalità, impostandola invece sul principio dell'eguaglianza che determinerebbe una stratificazione non più verticale, ma orizzontale. Il governo assumerebbe la forma dell'autogoverno, cioè di una gestione paritaria e non elitaria, mentre il potere, equamente distribuito, apparterebbe a tutti e non più a una minoranza ristretta. Al posto dell'attuale etero/gestione oligarchica avremmo un'auto/gestione democratica, in cui il demos, originariamente il popolo, realizzerebbe veramente la propria crazia, cioè il potere esteso a tutti.

c) *Polis, bios, anthropos*

Ma andiamo con ordine. Qui si tenta di sviscerare il problema politico per collegarlo al sorgente bioregionalismo. Vogliamo comprendere quali forme e quali modi del politico siano più consoni all'ambito bioregionale di riferimento, cercando nel contempo di capire se nuovamente la volontà umana vuole imporsi su tutto, oppure se si tratta di qualcosa di alternativo, che nasce fra l'altro dalla stanchezza e dalla delusione di essere sempre collocati e collocabili all'interno delle logiche del dominio, qualunque siano le forme con cui si determina e si manifesta. Diventa allora importante penetrare il senso che sta dietro al significato di bioregione.

Le stesse componenti linguistiche della parola, bios e regione, ci offrono una chiave di lettura che già ne determina i confini essenziali, fornendo un'interpretazione apparentemente semplice. Regione indica l'identificazione di una parte del territorio della superficie terrestre che si distingue per caratteri propri. Bios vuol dire letteralmente vita; riguarda e concerne lo sviluppo delle forme viventi, comprese quelle invisibili all'occhio umano. Se ne ricava che la bio/regione è una parte specifica di territorio, individuata secondo criteri di analisi che si riconducono a tutto ciò che concerne lo svolgimento della vita sulla terra, in tutte le sue manifestazioni.

Già questo primo approccio linguistico crea un abisso rispetto al modo in auge. La divisione vigente usufruisce infatti di intenti e criteri che sono soprattutto di ordine amministrativo statale, anche se hanno senz'altro attinenza con differenze di carattere geografico, quali la conformazione geologica, il clima, ecc. Ma questa attinenza è superata dal fatto che i confini stabiliti e l'uso che si fa del territorio rispondono sostanzialmente ai bisogni politici e amministrativi del potere centrale, che non a caso il più delle volte si trova letteralmente in contrasto con la struttura biologica e l'evoluzione naturali.

Ma il problema non si ferma qui. Non si tratta soltanto di scegliere nuovi criteri di identificazione dei luoghi geografici. Se fosse così sarebbe solo un simpatico giochino, magari più alla moda, ma che alla fine si esaurirebbe in sé, come qualsiasi altra classificazione. Questa nuova valutazione del territorio mette in campo anche un nuovo atteggiamento e una nuova sensibilità nel come occuparlo, agendo secondo una logica bio/regionalista che vorrebbe gli insediamenti umani integrati all'interno delle naturali dinamiche biogenetiche, in armonia e non in contrasto con esse. Non si tratta di un nuovo intervento antropocentrico, per cui l'uomo usufruirebbe semplicemente di nuovi criteri, stabiliti sempre da lui, per continuare a colonizzare la crosta terrestre infischandosene delle evoluzioni biologiche che la caratterizzano, magari un po' più cauto e più ambientalista in modo che poi l'ambiente non gli si riversi addosso. Si tratta al contrario di cominciare ad essere parte della terra come componente di equilibrio biologico. Essere vivente con caratteristiche proprie, in mezzo a un ambiente che pulsa di vita e che comprende altri esseri viventi, di specie diverse, ognuna con caratteristiche proprie. La centralità di riferimento si sposta dall'uomo alla vita nella sua globalità. Non più antropocentrico, ma, questa sì è la novità, bio/centrico.

Il bio/regionalismo acquista così la valenza dell'integrazione. Non più conquista indiscriminata della terra, ma voglia di farne parte, un voler essere all'interno dell'ambiente

come sua componente in armonia con l'insieme. L'uomo smette di essere un dominatore che si vuole appropriare della natura, per diventarne una componente olistica, mentre la sua presenza diventa ecologica perché si riconosce come momento di equilibrio. E tra ambientalismo e consapevolezza ecologica c'è una differenza di sostanza che val la pena sottolineare. L'ambientalismo infatti si pone il problema di non violentare l'ambiente oltre una certa misura e lo vuole proteggere. Ma in questa visione l'uomo rimane l'essere che decide i livelli di regolazione e di equilibrio, restando al centro, se non dell'universo, almeno della crosta terrestre. Con la consapevolezza ecologica smette di essere il decisore fondamentale. Non si pone più al centro bensì all'interno, riconoscendosi come una parte: pur con le sue pregnanti specificità, all'interno e in relazione con tutte le altre parti, senza erigere la sua relazione a fattore privilegiato che si impone su tutto il resto.

Alla base della scelta bio/regionalista, c'è l'accettazione del presupposto fondante degli ecosistemi, che Bookchin, fondatore dell'ecologia sociale, definisce con la felice formula "L'unità nella diversità". In altre parole, le diverse parti che compongono il tutto hanno tra loro una costante relazione armonica di equilibrio. È una situazione sinergica, in cui tutte le componenti, dalla più piccola alla più grande, svolgono una funzione insopprimibile, la cui importanza e la cui valenza sono date proprio dal fatto di essere in relazione.

Ogni parte ha senz'altro senso e importanza in sé, come tutte le cose, e solo arbitrariamente può essere concepita sganciata dall'equilibrio generale. L'energia vi è spontaneamente distribuita in modo equanime, non secondo un principio di eguaglianza pianificata, bensì per una specie di necessità autodeterminata. Ogni individuo prende la qualità e la quantità di energia che gli serve, senza sottrarne agli altri, e ognuno farà altrettanto. È una combinazione di forze che si bilanciano reciprocamente, determinando un insieme molto complesso e altamente armonico.

In un ecosistema non esiste una direzione accentratrice e nemmeno una stratificazione gerarchica, mentre ogni singolo elemento conserva una sua importanza specifica, insopprimibile perché conserva un senso all'interno dell'insieme. Non c'è un'élite decisionale, un nocciolo centralizzato da cui dipende tutto e che fa eseguire le sue deliberazioni. La sinergia non si sviluppa tra organismi diversificati per importanza e impostati in sequenza gerarchica, ma tra organismi diversi che hanno eguale importanza l'uno rispetto all'altro, mentre si scambiano vicendevolmente energia, compiti e ruoli, dando origine a un'unità che si sorregge sull'affiatamento di tutte le sue parti senza prendere decisioni dall'alto.

Volendo fare una trasposizione simbolica, diciamo che un ecosistema è già un fatto sociale, dal momento che presenta relazioni complesse tra un'enorme molteplicità di individui accomunati da una reciproca armonica corrispondenza. Del resto, i processi culturali forgiati dalla mente sono pieni di trasposizioni simboliche, al punto che il nostro immaginario è in continua simbiosi con quello che succede attorno. Mi viene allora da pensare che per entrare a far parte degli ecosistemi sia importante entrare in simbiosi con essi, nei fatti e non solo a livello simbolico. Essere sinergici nelle relazioni tra esseri umani in relazione con la società ecosistemica.

d) Il politico come regolazione ecologica

Abbiamo visto come le valenze delle categorie concettuali del problema politico appartengano alla produzione culturale. Non sono cioè necessità endemiche del corpo sociale, ma determinazioni esclusive dell'immaginario collettivo, forgiate e sedimentate fino ad apparire indispensabili. Essendo l'autodeterminazione una facoltà della mente umana, per millenni ci siamo autoconvinti che per entrare in rapporto con tutto ciò che è diverso da noi si debba possederlo e dominarlo. La natura ci era stata donata da Dio per il nostro uso e consumo, per cui potevamo occuparla, possederla, violentarla e torturarla a nostro piacimento; non contava in sé, ma solo come oggetto di manipolazione umana. Siccome un

principio, in questo caso quello del dominio, in quanto tale è generatore di una serie di atti e di conseguenze a catena. Dal momento che siamo in troppi per goderne tutti, il dominio sulla natura ci sembrava insufficiente. Arbitrariamente fu stabilito che anche tra gli uomini c'era chi era più importante accanto a chi non contava quasi nulla. Abusivamente si sono allora imposte élite che si sono autoelevate a legittime dominatrici delle cose, degli animali e degli stessi esseri umani. Fu così impostata la gerarchia, cui inizialmente venne attribuita una legittimità divina, mentre ora si tenta di attribuirle una necessità insita nell'ordine naturale. In tal modo il dominio e la gerarchizzazione sono diventati principio e criterio con cui si finalizzano le funzioni utili alla conduzione sociale e al rapporto con la natura e l'ambiente.

Al contrario il bioregionalismo presume di inserire la nostra socialità all'interno degli ecosistemi, non tanto nel senso più superficiale dell'ambientalismo, bensì in quello più profondo dell'integrazione ecologica. Gli insediamenti umani non debbono più essere agenti colonizzatori dell'ambiente, ma diventare agenti di armonizzazione, parti integrate in un equilibrio più generale che funge da sostrato all'unità eco sistemica. Perché una tale presunzione si possa realizzare devono essere abbandonati ogni volontà e ogni strumento di egemonia politica oligarchica. Al livello della piena consapevolezza collettiva si deve raggiungere l'assunzione culturale che nulla, nei comportamenti e nelle realizzazioni, può più avere come finalità la logica del dominio, in nessun senso e in nessuna forma.

La soluzione del problema politico usufruirebbe di una simile coscientizzazione per abbandonare tutte le strutture predisposte a dominare e la gerarchizzazione dei ruoli. Le funzioni del potere e del governo non sarebbero più agganciate a una stratificazione verticale e centralizzata. Dall'etero/governo, che è la scelta culturale vigente, si passerebbe all'auto/governo, in cui l'autodeterminazione collettiva delle decisioni apparterrebbe a tutti. Da un potere elitario a un potere diffuso, in modo che le possibilità del fare non sarebbero più proprietà di pochi dominatori, che impongono il "far fare", mentre diverrebbe patrimonio comunitario. La distribuzione dell'energia sociale non dovrebbe più filtrare attraverso la relazione comando/obbedienza, ma diventerebbe sinergica, perché ogni individuo parteciperebbe attivamente col proprio contributo in una logica di scambio e reciprocità, senza sottomissione o coazione. "Unità nella diversità", fattiva uguaglianza sia non sia anti gerarchica, basata sul riconoscimento e la valorizzazione delle diversità, proprio come negli ecosistemi.

Un'utopia senza speranza? Anche questo è un pregiudizio che la perversa cultura dominante ha ben incastrato nelle nostre viscere per aver garantito il perpetuarsi della sua legittimazione. L'argomento più in voga per combattere i principi antigerarchici suona così: se sistemi libertari ed egualitari erano possibili nelle situazioni tribali, nelle attuali società, sempre più complesse, non solo sono impraticabili, ma addirittura assurdi. Tutte balle! Ribaltiamo semplicemente la frittata, osservando come funziona un ecosistema, che rappresenta il massimo della complessità. Se vuol funzionare rifiuta ogni centralizzazione e si sorregge sul principio della sinergia antigerarchica tra tutte le sue parti. Se gli venisse imposta una struttura verticale centralizzata l'equilibrio si romperebbe, come sta succedendo a causa dei sistemi imposti dall'uomo, che si è autoproclamato centro direzionale e decisionale di tutta la natura, umanità compresa. Per esercitare il proprio potere il dominio ha bisogno di controllare. Più un sistema è complesso e più, per esercitare il controllo, ha bisogno di semplificare violentando, rompendo l'equilibrio delicato impostato sull'unità nella diversità. È quello che sta avvenendo, da cui i disastri ecologici che sono sotto gli occhi di tutti.

Non è un caso che oggi siamo vicini a una soglia irreversibile, nel momento in cui la complessità sociale è aumentata e continua ad aumentare a dismisura. Bisogna smetterla di assumere il centro decisionale come riferimento politico; per effetto dell'aumento di complessità questo diventa sempre più lontano e sempre più verticale, quindi bisognoso di maggior controllo, di semplificazione artificiale e di violenza sulle proprietà che domina.

Bisogna tornare alla valorizzazione delle singole particelle, non funzionalizzate artatamente a un centro dominatore, ma a se stesse, ognuna in relazione diretta con tutte le altre. Così è per il problema politico. Ogni insediamento deve vivere in relazione diretta con gli altri, senza farsi gestire questa relazione da un governo centrale che decide per tutti. Contemporaneamente ogni unità comunitaria organizza tra i suoi membri relazioni sociali basate sulla democrazia diretta, in cui le decisioni siano patrimonio collettivo nel rispetto più completo delle differenze individuali. In tal modo, indipendentemente dalla sua estensione, la complessità diventerà governabile perché, non più dipendente dall'alto, sarà in grado di autogovernarsi.

Se dunque il bioregionalismo ha un senso teorico e ideale di ricollocazione secondo principi ecosistemici, non può e non deve prescindere da una soluzione del problema politico in chiave antigerarchica, libertaria ed egualitaria. Se non lo facesse, pur ponendosi in maniera ambientalista nel rispetto dell'ambiente che ci circonda, al livello della società umana riprodurrebbe la logica del dominio e la divisione della società in strati e ruoli gerarchici. Rimarrebbe intatto il germe della tensione a dominare, elemento disarmonico carico di una spinta continua ad aumentare la propria assolutistica influenza a possedere e sottomettere. Sarebbe lo stesso germe che per millenni ha posseduto l'umanità durante il divenire della storia conosciuta. Ora dovremmo sapere che non è ineluttabile né indispensabile, dal momento che è una proiezione dell'immaginario collettivo che nei millenni si è affinata, sedimentata e logorata. Possiamo farne a meno. Anzi, bobbiamo!

La socialità umana deve tornare ad essere in simbiosi con l'unità nella diversità, base degli ecosistemi. Altrimenti sarà destinata, per propria scelta, a rimanere un fattore di disequilibrio e distruzione. Dobbiamo riappropriarci di una tensione omeostatica. In biologia l'omeostasi è una condizione interna di equilibrio degli organismi animali, che assicura una normale attività biologica delle cellule e dei tessuti.

Andrea Papi